



Genitorialità e immigrazione

Ricerca/azione con le famiglie dei giovani marocchini di seconda generazione a Torino

Lahcen Aalla, Said El Alaoui, Silvia Zaccaria

giugno 2011

Indice

1. Contesto e obiettivi
2. La ricerca e la letteratura sul tema
3. Oggetto e campo della ricerca
4. Sviluppo della ricerca/azione
5. Il rapporto con i servizi e la scuola
6. Le associazioni degli immigrati
7. Ricostruire il villaggio

Bibliografia

L'immigrazione straniera in Italia ha avuto un mutamento notevole negli ultimi anni: i ricongiungimenti familiari hanno comportato la trasformazione dei progetti migratori verso una maggiore stabilità e radicamento sul territorio.

L'aumento del numero di figli di immigrati in età adolescenziale e giovanile nella città di Torino pone con forza il tema delle seconde generazioni, che comincia ad essere trattato da varie istanze (istituzioni scolastico-educative, sanitarie e politiche).

Raramente, però, l'attenzione è rivolta alle famiglie: le poche iniziative in corso si limitano più che altro al sostegno ai genitori con figli in età neonatale e infantile.

Le famiglie dei giovani di seconda generazione, infatti, vengono coinvolte dalle istituzioni soltanto quando la situazione dei figli raggiunge livelli allarmanti e queste si trovano improvvisamente delegittimate del loro ruolo genitoriale.

Guardando alle esperienze di altri Paesi europei, ci accorgiamo che il tema delle seconde generazioni è già divenuto un'emergenza. Le rivolte nelle *banlieues* parigine nel 2005 e gli episodi di terrorismo in Gran Bretagna ad opera di giovani appartenenti a minoranze etniche pongono interrogativi sulla capacità d'inclusione delle democrazie occidentali e sulla possibilità di garantire pari opportunità a chiunque.

Come scrive Maurizio Ambrosini nell'introduzione ad un volume di qualche anno fa (Queirolo Palmas, Torre, 2005: 10):

Fenomeni come i fallimenti scolastici, la marginalità occupazionale, i comportamenti devianti, sono la spia di un malessere che allarma e fa discutere in tutti i paesi riceventi. Se tra i criminologi è diffusa l'idea che gli immigrati di seconda generazione rappresentino una 'bomba sociale a scoppio ritardato', l'interrogativo va allargato all'insieme delle condizioni e delle opportunità di integrazione che ai figli di immigrati vengono offerte nelle società sviluppate. Così, tra problemi reali e paure crescenti, la questione delle seconde generazioni diventa la cartina di tornasole degli esiti dell'inclusione di popolazioni alloctone.

La ricerca si inserisce nell'ambito delle azioni svolte all'interno del Progetto NOMIS (Nuove Opportunità per i Minori Stranieri), promosso dalla Compagnia di San Paolo.

Essa esplora il tema delle seconde generazioni, figlie dell'immigrazione, puntando l'attenzione sui minori figli di immigrati che usufruiscono di servizi socio-educativi rivolti alle fasce a rischio.

La ricerca intende riflettere sull'importanza del ruolo genitoriale nel percorso educativo, con l'intento di contribuire a ri-orientare l'operato di servizi nati e cresciuti nella logica della sussidiarietà, che hanno nel tempo professionalizzato le loro pratiche a favore dei minori a rischio, raggiungendo più di recente anche le famiglie straniere e i loro figli.

2. La ricerca e la letteratura sul tema

La ricerca riguarda i giovani di seconda generazione nati in Italia o “ricongiunti” - in tenera età o in età adolescenziale - (ad entrambi i genitori o solamente al padre o alla madre) e le loro famiglie.

Attualmente, la comunità marocchina è sempre più caratterizzata dalla presenza di nuclei familiari, dall’aumento delle nascite dei figli in Italia e del numero di minori inseriti negli istituti scolastici ed educativi.

In particolare, l’attenzione si è concentrata sui figli della migrazione di tipo economico, cioè di quei migranti che hanno lasciato il proprio paese con la speranza di migliorare le proprie condizioni materiali di vita. Come scrive Sayad (2002: 95-97):

non esiste una migrazione cosiddetta 'di lavoro' (...) che non sfoci prima o poi, a condizione che continui, in 'immigrazione di popolamento'. (...). Già non è facile emigrare per un uomo solo, né per il suo gruppo lasciarlo emigrare. A maggior ragione è più difficile per una donna o una famiglia completa (...). E senza dubbio lo è soprattutto per il gruppo che assiste alla propria disgregazione senza poterla fermare, lasciando emigrare famiglie intere e mutilandosi progressivamente della propria sostanza. Quando il gruppo non riesce più a controllare e a regolare l'emigrazione dei propri uomini, allora ricorre all'emigrazione familiare. Perché l'emigrazione possa arrivare a quest'ultima fase, in cui vengono trasferite famiglie intere, è necessario che la destrutturazione del gruppo, mediante la dissoluzione dei legami che uniscono i suoi membri l'uno all'altro e al gruppo stesso, sia già pericolosamente a buon punto. È necessario che le cause iniziali, responsabili della prima forma d'emigrazione, quella di soli uomini, si siano aggravate, molto spesso per effetto della stessa emigrazione, affinché cominci il secondo movimento migratorio: quello delle famiglie.

All'interno di questo gruppo, la ricerca ha intercettato una particolare fascia di giovani che vengono a contatto con i servizi sociali per difficoltà genericamente collocate sotto l’etichetta “disagio” o “rischio”.

Ma quale disagio vivono questi giovani e a quali rischi sono esposti? Il fatto di essere figli di stranieri residenti in Italia a seguito di una migrazione di tipo economico, li rende di per sé una categoria “a rischio”? A quanto pare la percezione (e la risposta) delle istituzioni è unanime, visto che viene data per scontata questa ipotesi.

Data l’elevata percentuale di casi in cui tali vocaboli vengono utilizzati dai servizi, abbiamo tentato di comprendere se i genitori condividono il modo in cui questi vengono declinati e quali significati assumano per loro.

Alcuni autori hanno tentato di dare una definizione o di contestualizzare questi concetti, parlando di disagio “scolastico”, “sociale”, “psichico”, “giovanile”, “socio-ambientale”. In un certo senso, il termine è utilizzato per riferirsi a situazioni difficili che non sono identificate da diagnosi perentorie e definitive; ovvero individua condizioni che non rientrano in categorie diagnostiche “forti”. In altro senso, esso è utilizzato per indicare situazioni di malessere, di disagio appunto, di una singola persona o di un nucleo

familiare, in cui si prevede, con il passare del tempo, il rischio di un tracollo, il raggiungimento di situazioni limite spesso pericolose per l'incolumità delle persone, la loro integrità mentale e i loro destini.

Un'altra categoria equivocata è quella di "rischio". Quale rischio corre il giovane che si trova in una situazione di disagio?

La letteratura, specialmente quella che riguarda l'adolescenza, afferma che il rischio corso da chi vive una situazione di disagio psico-sociale è la "devianza", ovvero l'assunzione di uno stile di vita antisociale e violento, caratterizzato da gesti non conformi alle norme del vivere civile (Regoliosi, 1994); oppure, specie per le ragazze, consiste negli attacchi al corpo (ad esempio, i disturbi dell'alimentazione) e nella depressione (Pietropoli Charmet, 2000).

D'altra parte, la categoria del rischio si riferisce ad una serie di comportamenti che caratterizzano la fase dell'adolescenza e della preadolescenza: il rischio viene cercato dall'adolescente ed è, in un certo senso, il prezzo che lui o lei deve pagare per costruire la propria autonomia e superare le paure tipiche di quell'età (Giori, 1998; Pietropoli Charmet, 2000: 189-206).

Un particolare degno d'attenzione emerso dall'esplorazione di questi concetti e dalla loro applicazione al caso dei minori figli di immigrati, riguarda proprio l'eziologia del disagio.

Una ormai copiosa letteratura si è occupata del tema del disagio nei figli degli immigrati e sono state proposte varie ipotesi relative a tale questione. Uno dei temi più accesi è quello dell'identità o dell'identificazione. Alcuni autori sostengono che i figli degli immigrati sarebbero "necessariamente" vulnerabili al disagio in quanto sospesi "tra due culture" che spesso entrano in conflitto, soprattutto in età adolescenziale.

Marie Rose Moro (2002) parla di rischio "transculturale". Questo consiste nel rischio derivante dal passaggio continuo del figlio di immigrati da un universo culturale all'altro, cioè quello vissuto in famiglia e quello vissuto nei vari ambiti della società in cui cresce. Secondo Moro, "i figli adolescenti degli stranieri" - che definisce "adolescenti meticci" realizzano una potenzialità creativa solo se incontrano, nel corso del loro sviluppo, fattori esterni ed interni che favoriscono questo processo; se ciò non accade, può succedere che il loro potenziale venga dissimulato nella sofferenza e si tramuti, quindi, in disagio".

Altri Autori, invece, sostengono ancora che i conflitti di identificazione sono la norma nei figli di stranieri e non comportano in alcun modo una situazione di disagio o di rischio. Essi danno prevalenza a fattori di natura strutturale e socio-culturale nell'eziologia del disagio (Ambrosini, Molina, 2004; Portes, Rumbaut, 2001, 2005).

I risultati cui giungono le ricerche cui abbiamo brevemente accennato danno preminenza all'uno o all'altro fattore di rischio. Talvolta le differenze sono dovute al particolare approccio con cui viene analizzato il problema, in un caso più clinico, nell'altro più sociale.

3. Oggetto e campo della ricerca

Si è scelto di adottare il metodo della ricerca/azione, come "ricerca sociale applicata, caratterizzata dal coinvolgimento immediato del ricercatore nel

processo d'azione. Il suo obiettivo è di fornire un contributo alle preoccupazioni pratiche delle persone che si trovano in situazione problematica e, nello stesso tempo, allo sviluppo delle scienze sociali, per una collaborazione che le collega secondo uno schema etico reciprocamente accettabile” (Rapaport, 1970).

Una particolarità di questa ricerca/azione è l'identità di due dei ricercatori coinvolti: essi sono difatti mediatori interculturali che condividono con i destinatari la stessa provenienza geografica e l'esperienza migratoria.

Il campo specifico della ricerca è rappresentato dalle famiglie marocchine i cui figli sono seguiti dal servizio di educativa di strada all'interno della rete NOMIS:

L'educativa di strada ha avuto inizio a Torino con progetti destinati alla prevenzione dei rischi correlati all'assunzione di sostanze stupefacenti.

Le iniziative riguardanti i minori stranieri avevano cominciato inizialmente a interessare i minori non accompagnati, con l'obiettivo di avvicinare i minori stranieri privi di riferimenti genitoriali ad un percorso di integrazione.

In seguito ad una lunga riflessione sui fallimenti dei casi di inserimento coatto di minori stranieri non accompagnati in comunità, è nata l'idea di lanciare un'azione di strada che non avesse come obiettivo l'ingresso immediato dei minori agganciati nei circuiti assistenziali, ma di accompagnarli nella costruzione di progetti alternativi alla strada, riducendo i rischi di adesione a progetti non “interiorizzati” e di conseguenza i rischi di fallimento.

Questa è stata la premessa per la nascita del progetto “Una finestra sulla Piazza”.

Negli ultimi anni, in particolare dal 2006 in avanti, l'educativa di strada rivolta ai minori stranieri ha cominciato ad incontrare sempre di più minori stranieri accompagnati, cioè giunti in Italia attraverso il ricongiungimento familiare o nati in Italia, e quindi, regolari a tutti gli effetti, che hanno frequentato la scuola dell'obbligo e padroneggiano la lingua italiana meglio di quella dei genitori.

Le famiglie marocchine target della ricerca sono quelle entrate in contatto con l'ufficio servizi sociali per minorenni del Ministero della Giustizia a seguito di un reato commesso dai figli e quelle i cui i figli hanno mostrato segni di malessere e disadattamento in famiglia e nelle strutture educative e scolastiche.

L'incontro con queste famiglie è avvenuto a seguito di una segnalazione o accompagnamento del minore da parte degli operatori presso la struttura di riferimento fisico dell'educativa di strada o attraverso l'aggancio con gli educatori di strada nei luoghi naturali frequentati dai giovani marocchini.

Man mano che si è instaurata una relazione di fiducia tra il mediatore interculturale di strada e i giovani, si sono creati i presupposti per la conoscenza dei genitori.

I luoghi di vita

L'incontro con i ragazzi le cui famiglie sono oggetto della nostra ricerca è avvenuto in modo informale, durante lo svolgimento di attività educative in strada.

Nella maggioranza dei casi, il ragazzo era già noto ai mediatori culturali; solo in due casi l'intervento è iniziato a seguito di una segnalazione dell'educativa territoriale e dell'USSM rispettivamente.

I ragazzi appartengono quasi tutti a gruppi di aggregazione spontanea che hanno come luogo di ritrovo una piazza, un centro commerciale o i giardini pubblici. Said ricorda come:

il gruppo “di Piazza Sofia” era costituito da ragazzi ricongiunti in età adolescenziale. Inizialmente questa Piazza era il luogo di ritrovo di giovani rumeni, maschi e femmine, ai quali si era aggregato uno dei ragazzi marocchini, perché era vicina alla sua abitazione e anche perché aveva una fidanzata rumena. Divenuto una specie di leader del gruppo, aveva introdotto successivamente altri due suoi amici marocchini. Nella piazza si era così costituito un nuovo gruppo di marocchini che ha cominciato a distinguersi gradualmente dal gruppo di rumeni. I rapporti tra i due gruppi erano caratterizzati alternativamente dal conflitto tra i rispettivi componenti - culminato talvolta in risse - e da una dinamica di “cooperazione” reciproca, basata sullo scambio di ragazze e il consumo di sostanze (hascisc e pastiglie, soprattutto Rivoltril) e alcol. Questa “cooperazione” è andata oltre lo svago: i giovani marocchini hanno cominciato a fare manovalanza per gli adulti rumeni del gruppo specializzati nelle truffe tramite schede bancomat e nei furti. Quando hanno iniziato ad arrivare le denunce ed i provvedimenti penali, Piazza Sofia è diventato un luogo “bruciato” per loro e quindi si sono spostati verso altri luoghi provvisori.

Questo gruppo era caratterizzato da un tipo di aggregazione mono-culturale; le interazioni con giovani di altre provenienze come i romeni erano dettate da esigenze di collaborazione delinquenziale e di trasgressione. Inoltre, i ragazzi non avevano nessun tipo di socializzazione con i coetanei italiani, considerati solo come “clienti” per lo spaccio di droga o addirittura “prede” per furti o borseggi. Anche i rapporti con ragazze di nazionalità diverse dalla propria erano sporadici senza maturare in relazioni affettive stabili.

La piazza e il giardino, da luogo di aggregazione e svago, diventano per i ragazzi più grandi luogo di trasgressione, dove procurarsi piccoli guadagni illeciti:

Il gruppo dei “Giardini del Toro”, nel quartiere Aurora, era composto da ragazzi ricongiunti tra i 7 e gli 11 anni, poi iscritti alla scuola media Morelli, che sin da piccoli frequentavano questi giardini con le loro famiglie.

Quando hanno cominciato le scuole professionali, questi giardini sono diventati per loro una zona dove procurarsi qualche spicciolo attraverso la pratica del talham, termine usato nel gergo dei giovani spacciatori per designare l'operazione di intermediazione tra lo spacciatore e il consumatore. La radice del termine rimanda al concetto di “dare la carne”, come allusione all'atto di sfamare un cane per ottenere da lui obbedienza. Essendo arrivati in Italia ancora piccoli, rispetto ai membri del gruppo di piazza Sofia, questi ragazzi padroneggiano bene la lingua italiana e presentano caratteristiche che facilitano l'aggregazione con i loro coetanei italiani, pur mantenendo un atteggiamento di antagonismo rispetto ad essi.

Si tratta evidentemente di ragazzi che rivendicano una piena italianità che non gli viene sempre riconosciuta dagli altri, compresi gli insegnanti e gli stessi genitori.

Gli operatori di strada conoscono i componenti di questi gruppi sin da quando erano bambini, visto che avevano aderito spontaneamente alle attività proposte dall'educativa di strada.

Il gruppo dei ragazzi "nativi" comprende anche quelli che sono arrivati in Italia prima delle scuole elementari (da 1 a 5 anni). Questi non formano gruppi di aggregazione monoculturale, ma si sono inseriti individualmente in gruppi misti composti da maschi e femmine di diverse nazionalità dove la lingua italiana è quella usata da tutti.

I luoghi di riferimento di questi gruppi non si trovano nei loro quartieri ma in punti centrali di Torino come Piazza Castello e Piazza Statuto e davanti ai MC Donald, che attirano ragazzi italiani e stranieri da tutti i quartieri e anche dalla provincia.

I ragazzi di questa categoria esprimono un rifiuto della famiglia d'origine e del quartiere di residenza e di tutte le zone dove la presenza di immigrati è più visibile come San Salvario e Porta Palazzo. Non aderiscono alle proposte ricreative dei centri di aggregazione e si limitano a passare il tempo libero consumando sostanze.

Per quanto riguarda le ragazze, distinguiamo anche in questo caso tre gruppi:

Le ragazze marocchine arrivate in età adolescenziale, non si trovano nei luoghi di aggregazione: sono invisibili perché cominciano subito una vita da adulte appena arrivano in Italia.

Le ragazze arrivate in Italia in età pre-adolescenziale non si aggregano a gruppi spontanei in strada, ma frequentano i luoghi ricreativi presenti nei quartieri di residenza.

Le ragazze nate in Italia o arrivate in tenera età mostrano ancora più evidentemente di vivere tra due mondi, cambiandosi per esempio il vestito con cui sono uscite da casa nel bus o nei bagni pubblici prima di arrivare al luogo di ritrovo.

I ragazzi sono stimolati dagli operatori provenienti dal loro paese d'origine, presenti nei loro luoghi di aggregazione, ad esternare le conflittualità esistenti nel contesto familiare e fuori di esso.

Nel momento in cui viene loro notificato un reato, i ragazzi chiedono l'intervento del mediatore presso i genitori (in particolare il padre), nel tentativo di mitigarne la reazione quando questi conosceranno la notizia.

In questo caso, il mediatore culturale è chiamato a mediare un conflitto inevitabile che potrebbe concludersi con delle punizioni, minacce di allontanamento verso il paese d'origine o il collocamento in strutture di accoglienza.

Il mediatore culturale diventa a tutti gli effetti il “parafulmine” dei contrasti famigliari.

Di conseguenza, i genitori cercano di conoscerlo e da quel momento in poi si riferiscono a lui per risolvere anche problemi pratici relativi alla loro permanenza sul territorio (permesso di soggiorno, residenza, ricerca casa, lavoro, sostegno economico, corsi di formazione professionale, ecc.).

Tutte le famiglie coinvolte nella ricerca/azione trovano nel mercato di Porta Palazzo un punto di riferimento fondamentale.

La visita settimanale al mercato assume le caratteristiche della ritualità. Oltre a essere luogo di commercio, ove trovare generi alimentari specifici per i musulmani, offre opportunità di socializzazione: qui ricevono informazioni su quanto avviene nel paese d'origine e sulle novità in materia di immigrazione.

In questo scenario si inserisce anche il mediatore culturale come una specie di “ufficio mobile” che orienta le famiglie ad un uso corretto dei servizi disponibili sul territorio.

Diafa

Dalla piazza, l'incontro si trasferisce nelle case, dove il mediatore si riappropria del concetto di *diafa*, l'“ospitalità”.

La casa marocchina è sempre divisa in due parti distinte che definiscono ruoli e gerarchie nella famiglia e che sono determinanti nella posizione degli ospiti quando varcano la soglia (*Aataba*): la “casa dell'ospite” (*dar diaf*) riservata agli ospiti maschi, ai quali la tradizione impedisce di incontrarsi con le donne e i bambini, e la “casa delle donne” (*dar laàyal*), lo spazio a loro riservato.

La tradizione marocchina prevede delle eccezioni per alcune figure che svolgono un ruolo rilevante nella comunità e per la famiglia come il maestro della scuola coranica (*Fkih*), che svolge anche attività di consulente spirituale e di cura, e l'ostetrica tradizionale (*Kabla* o *gabla*) che, pur essendo donna, è generalmente una figura pubblica che intrattiene rapporti con gli uomini e le donne.

Per colmare il vuoto determinato dall'assenza di queste figure nell'universo dell'immigrazione, il mediatore interculturale sembra essere stato scelto come elemento indispensabile al fine di mantenere gli equilibri in famiglia e per agire come arbitro in caso di conflitti generazionali o di coppia.

Durante le visite in casa, il mediatore interculturale è accolto nella *dar diaf*, dove il capofamiglia chiama anche la moglie e i figli, trattando il mediatore come membro della famiglia. Il mediatore gestisce il dibattito ascoltando i genitori e offrendo anche ai figli la possibilità di intervenire.

Gli incontri tra mediatore e famiglie diventano via via più formali e mirati: è introdotta la figura di un secondo mediatore al fine di approfondire alcuni temi relativi alla comunicazione tra genitori e figli, la genitorialità in Italia, progetto/percorso migratorio, prospettive future.

La discussione entra gradualmente in aspetti più personali o specifici (la situazione penale del figlio, il ruolo dei genitori, ecc.); i mediatori danno spazio a ciascuno di esprimersi liberamente e anche agli “sfoghi” emotivi

(nostalgia, opinioni, giudizi, interpretazioni di eventi o di situazioni legati al paese d'origine o all'Italia, ecc.).

Successivamente ai colloqui individuali condotti dai due mediatori con i membri di ciascuna famiglia nei loro luoghi di vita siamo approdati, nella realizzazione di incontri di gruppo rivolti ai padri, alle madri e misti.

Si è trattato di incontri semi-strutturati, in cui il mediatore aveva un ruolo di facilitatore, orientando la discussione nel passaggio da un livello di complessità all'altro.

Il percorso di gruppo ha permesso di riprendere, approfondire e condividere i temi precedentemente affrontati nei colloqui individuali con le singole famiglie: storie legate all'esperienza migratoria e genitoriale in Italia, storie di trasgressione dei figli (ma anche dei padri da giovani), il rapporto con la società ospitante, problematiche della seconda generazione, con l'obiettivo di favorire una graduale acquisizione di consapevolezza su questi temi.

Obiettivo della ricerca/azione era infatti quello di aiutare i genitori a conoscere le dinamiche e a prendere coscienza delle disfunzioni che accompagnano i loro progetti migratori, usando le conoscenze acquisite per riconquistare l'autorevolezza perduta nel rapporto con i figli.

4. Sviluppo della ricerca/azione

• Il percorso migratorio

Dalla ricostruzione delle storie familiari, raccolte in diari nel corso degli incontri individuali e di gruppo, abbiamo tentato di far emergere elementi comuni e criticità:

Sette delle famiglie coinvolte nella ricerca/azione provengono dalla provincia di Khourigba e tre da Casablanca.

Per quanto riguarda la struttura familiare, sei sono nucleari, tre composte da figli minorenni con mamma sola o sposata in seconde nozze e una con padre solo.

Sia le madri che i padri hanno una bassa scolarità o sono analfabeti anche in lingua araba.

In sette casi su dieci, è l'uomo ad aver intrapreso per primo il percorso migratorio. Tra le madri, tre su dieci sono arrivate da sole in seguito alla separazione o divorzio dai mariti nel paese d'origine, mentre sei sono arrivate in Italia con un regolare visto d'ingresso per ricongiungimento familiare e soltanto una è arrivata clandestinamente per raggiungere il marito.

Sei padri avevano già realizzato delle migrazioni interne in cerca di lavoro, mentre solo uno è giunto direttamente in Italia dalla campagna.

Prima del ricongiungimento, mogli e figli erano rimasti in campagna, presso la famiglia allargata del padre che vedevano solamente durante le vacanze estive e le festività.

In sei casi, i padri hanno un regolare permesso di soggiorno: qualcuno si regolarizza già nel '90 con la Legge Martelli, qualcuno con la successiva Legge Turco/Napolitano che ha reso possibile l'inserimento sociale dei ricongiunti; gli altri alternano periodi di clandestinità prima della regolarizzazione definitiva.

Le donne sole, essendo le ultime arrivate, si sono regolarizzate nel 2000 con la sanatoria Bossi/Fini.

Le donne che hanno intrapreso il percorso migratorio da sole a seguito di un'esperienza di fallimento della vita coniugale, hanno raccontato della difficoltà di vivere da donna divorziata nella società marocchina e della loro fuga dal pregiudizio che le perseguitava in Marocco.

Pensando di poter contare sulla presenza di parenti in Italia, sono rimaste deluse per la mancanza di solidarietà tra i migranti e hanno dovuto passare un periodo di vita precaria al limite della devianza.

Una di loro ha definito il suo percorso migratorio dicendo che era scappata dal pregiudizio di essere una donna facile (per il fatto di essere una donna divorziata in Marocco) e che si è trovata a diventare in Italia "donna di se stessa" (espressione usata nella zona centro-occidentale del Marocco per indicare la prostituta).

Tutte hanno raccontato del disagio, delle umiliazioni subite e degli sforzi che hanno fatto per uscire dalla clandestinità e "salvare" i loro figli portandoli in Italia.

Ma l'educazione di un figlio in Italia è più difficile di quello che avevano immaginato e i secondi mariti si sono rivelati troppo deboli o disinteressati per sostituire la figura paterna.

- Il progetto migratorio:

I padri, che avevano disegnato il progetto migratorio della famiglia, avevano immaginato di trascorrere solo un breve periodo all'estero al fine di guadagnare il necessario per risistemarsi con la famiglia in Marocco.

Il loro progetto di vita prevedeva l'accompagnamento dei figli al lavoro e all'autonomia, affidando loro il compito di sostenere la famiglia, una volta tornati con le mogli al paese per "godersi la pensione".

Senza abbandonare l'idea del ritorno, questi padri hanno avviato le pratiche per il ricongiungimento familiare cedendo alle pressioni della moglie e dei figli e sperando nel miglioramento del proprio tenore di vita in Italia.

Il periodo che precede il ricongiungimento familiare viene descritto generalmente come la "vera migrazione" (*ghorba*); periodo caratterizzato dall'estraneità e dalla privazione, con una vita da *zufri*.

Lahcen e Said ricordano che:

Questa definizione trova le sue origini nel periodo coloniale, quando gruppi di uomini venivano trasferiti dall'amministrazione francese da una regione all'altra del Paese per lavorare come *ouvrier*, operai, nei cantieri e nelle

miniere formando insediamenti di soli maschi senza nessuna struttura familiare o tribale.

Nelle città del Marocco quando gli “zufri” si devono adeguare ad una certa discrezione nei loro spostamenti nel quartiere: non gli è permesso di sostare in strada né di frequentare gli abitanti che vivono ancora in famiglia, compresi gli uomini e i giovani della loro età; di solito attraversano la via a testa bassa per non offendere l'intimità delle famiglie che usano la strada come spazio sociale: se capita che qualche “zufri” trasgredisca alla regola (mostrandosi in pubblico in stato di ebbrezza o importunando una donna del quartiere), deve fare i conti con l'esercito del quartiere che è composto in primo luogo dai bambini, pronti a tirargli contro sassi o a formulare degli insulti spesso ritmati; in casi più gravi dal punto di vista morale, sono le donne che allertano con le loro grida gli uomini della via per sferrare l'attacco decisivo che finisce con l'espulsione degli indesiderati.

I padri hanno raccontato che la loro vita da *zufri* a Torino è stata caratterizzata da lavori precari o informali, dall'assenza di dimora fissa e dalla ricerca di rifugi temporanei in mansarde o case abbandonate (*kharba*) o sovraffollate e prive di ogni norma igienica e di sicurezza.

Alcuni erano celibi all'epoca, mentre altri avevano lasciato moglie e figli con i propri familiari in Marocco.

Quasi tutti hanno raccontato di una vita solitaria ai margini della società italiana (nessuna relazione con i vicini o con i colleghi di lavoro al di fuori del cantiere o della fabbrica); le rare relazioni con il datore di lavoro erano caratterizzate dalla subordinazione dell'operaio marocchino al padrone italiano, senza nessuna parità o reciproca stima; spesso, i soggiorni estivi con la famiglia del datore di lavoro si trasformavano in lavori straordinari nelle seconde case dei padroni.

Non sono emersi, nei discorsi dei padri, temi legati all'affettività o alla sessualità nel periodo della vita da scapoli, forse perché prima del 2000 non c'erano donne marocchine sole con le quali costruire dei legami significativi.

I padri raccontano con ampi dettagli e con fierezza come sono riusciti ad uscire dalla vita da scapoli, preparando la casa ed espletando le complicate formalità di ricongiungimento familiare con tutti i costi che ciò prevede; l'arrivo della moglie e dei figli sembra per loro la realizzazione di un sogno e un segno di successo.

Nei discorsi delle mogli ricongiunte, invece, emerge l'amarrezza per avere trovato i mariti “impreparati”: la casa è giudicata insoddisfacente, l'arredo è usato e di cattivo gusto.

Nei loro discorsi colpevolizzano i mariti per non avere gestito bene il periodo prima del ricongiungimento, risparmiando e preparando al meglio l'arrivo della famiglia, e spesso vengono sospettati di avere sprecato quel tempo nel divertimento, con gli alcolici e le donne nel “paese della libertà”.

Quel ricongiungimento che i padri descrivono come punto di arrivo e realizzazione del sogno, diventa per le madri ricongiunte un punto di

partenza; queste ultime raccontano così di come abbiano risistemato la casa e reso i loro mariti “uomini”¹.

Le situazioni di conflitto sono quindi legate all'insoddisfazione delle mogli e all'esasperazione dei mariti riguardo alle richieste pressanti da parte delle consorti e dei figli.

I padri cominciano a prospettare l'ipotesi del ritorno che viene rifiutata dalle mogli. Questa minaccia, da soluzione per riacquistare una migliore qualità di vita prospettata dai padri, diventa una punizione per i figli.

• Il disagio dei figli

I segnali di disagio si manifestano sia scuola che in strada, con assenze ripetute, rischio di abbandono o di espulsione per episodi di bullismo, risse, denunce per furto (cellulari, preziosi, articoli firmati), consumo e spaccio di sostanze stupefacenti.

In casa, i figli assistono ai conflitti familiari e vedono i loro genitori rimettere continuamente in discussione la permanenza in Italia: nasce in essi la consapevolezza della vulnerabilità del progetto migratorio familiare e la mancanza di motivazioni per investire in relazioni stabili nel paese di accoglienza.

Il loro disagio è frutto di un progetto migratorio disarticolato e di un percorso migratorio incerto e senza chiare prospettive da parte degli adulti della famiglia.

• La reazione dei padri ...

Quando sono portati a riflettere sul disagio dei figli, i padri reagiscono d'istinto evocando la loro infanzia, ricordando di essere cresciuti in famiglie “tradizionali” dove i grandi proteggono i piccoli e i piccoli “obbediscono” ai grandi; i genitori hanno il diritto di vita e di morte sui figli e nessuno (nemmeno le istituzioni) può contestare il loro potere genitoriale.

Questo “potere genitoriale” trova la sua radice nella facoltà di “benedire” (*r'da*) oppure “maledire” (*sakht*) i figli; i figli devono sempre cercare la benedizione dei genitori in tutte le loro azioni, comprese le scelte personali e intime come il fidanzamento o il matrimonio.

Ai figli è permesso trasgredire alle regole, ma possono anche essere puniti dai grandi senza che questo sia contestato da nessuno. I figli non possono pretendere uno stipendio dai loro genitori se lavorano in famiglia e, se lavorano fuori dalla famiglia, devono portare il loro guadagno ai genitori; in alcune situazioni ciò continua anche dopo il matrimonio, in particolare se si tratta di una famiglia allargata.

Parlando delle loro “trasgressioni” - episodi di furti in famiglia, litigi con i fratelli o coetanei, incontri amorosi clandestini, consumo di alcolici o droghe leggere (per esempio il *kif*) - usano il concetto di “*ksara*” termine che significa letteralmente qualcosa di divertente e di breve durata.

¹ Nel linguaggio marocchino “essere uomo o essere donna” è carico di significati. Si intende con questa formula essere maturo, adeguato, responsabile, rispettoso della religione e della morale, legato alla comunità di appartenenza e alla patria, rispettoso della parola data.

Si tratta di piccole trasgressioni alle regole che la società e la comunità considerano azioni “difettose”² (*ayb*) o di cui vergognarsi (*hasciuma*) e che, in alcuni casi, sono anche un peccato (*haram*), ma che non hanno preso la forma di reato penale e non comportano l'intervento delle autorità giudiziarie.

Sembra quasi che si tratti piuttosto di riti di passaggio, non formalizzati dalla società, che prevedono che il giovane debba “rischiare” e superare degli ostacoli mettendo alla prova i propri limiti.

L'importante è che la trasgressione non diventi la norma trasformandosi in devianza o delinquenza. La trasgressione diventa delinquenza o devianza se il giovane viene incarcerato, denunciato alle autorità giudiziarie o espulso dal suo gruppo o clan di appartenenza.

Emerge dunque un ruolo apparentemente chiaro e definito del padre e della madre nei modelli ai quali si ispirano gli adulti marocchini: al padre spetta il compito di garantire vitto, alloggio e protezione e alla madre quello della cura, assistenza, nutrimento e affetto.

I genitori devono pretendere dai figli rispetto e obbedienza oltre al mantenimento quando i figli diventeranno “grandi” (nella società tradizionale, si diventa uomo o donna appena si raggiunge la maturità fisica, attorno ai 13 anni).

Quando i figli si trovano in un contesto diverso da quello familiare, come la scuola o il lavoro, il compito dei genitori si trasferisce alle figure adulte di riferimento come l'insegnante o il datore di lavoro o anche qualsiasi altro adulto questi si trovano attorno: come un esercito di “co-genitori” sui quali contare anche per compiti che non spettano direttamente al padre e alla madre. I genitori raccontano della loro prima volta al cinema accompagnati da un cugino, della prima volta dalla parrucchiera accompagnate da una giovane zia e ci si ricorda della prima *ksara* in compagnia di uno zio o di un amico.

I padri non discutono mai con i figli ma danno ordini o dettano regole usando fiabe, proverbi o versetti del Corano.

Ma cosa succede quando ad un genitore immigrato viene notificato il reato commesso dal figlio? Le reazioni registrate all'interno delle nostre famiglie sono diversificate:

qualche padre ha espresso il proprio rammarico nel vedere i figli allontanarsi dalla “retta via” (Attarik al mostakim) che aveva immaginato per loro, criticando il loro modo di tagliare i capelli, di parlare, le uscite notturne e le loro frequentazioni e identifica in questa loro condotta la causa dei reati che hanno commesso.

Ha raccontato inoltre di come abbia cercato di educare i figli al senso di responsabilità portandoli alla moschea per assistere alle preghiere, o al mercato per far comprendere loro il valore del denaro per il mantenimento della famiglia.

Era convinto che il suo compito come padre dovesse esaurirsi nel ricordare ai figli i loro doveri, presentandosi come persona corretta, che rispetta la

² La traduzione italiana è approssimativa. Fa parte di un primo livello di azioni riprovevoli, che non generano conseguenze gravi a livello sociale. Il secondo livello è “hasciuma” e il terzo “haram”.

morale e la legge e limitandosi a richiamare i figli alla loro responsabilità per correggere il loro atteggiamento. Ma i figli hanno cominciato pian piano a non frequentare più la moschea e ad evitare gli incontri con lui, fino alla rottura totale.

Un altro padre, quando i figli hanno cominciato a mostrare segni di disagio, prima a scuola e poi commettendo reati, ha cercato in un primo momento di assecondare i loro desideri dimostrando disponibilità al dialogo e la volontà di esaudire le loro richieste con la speranza che cambiassero atteggiamento. Ciò ha comportato la perdita della stima da parte dei figli e dell'autorevolezza su di loro.

Possiamo dire che questi due padri, affermando che questi figli “non sono nostri, sono figli dell'Italia”, hanno innescato quello che Yahyaoui (2002: 114) descrive come processo di “de-filiazione”, cioè di “esclusione dei figli dalla genealogia”.

In altri casi, i padri hanno dimostrato, in un primo momento, di sottovalutare o minimizzare il disagio dei figli e, dall'altra parte, di non conoscere il sistema penale per i minorenni.

Anche l'atteggiamento di ambiguità verso l'Italia è ricorrente: da una parte è descritta come un paese sviluppato, generoso e accogliente, dall'altra i genitori esprimono nostalgia per il proprio paese e il proprio senso di colpa per aver portato via i figli, in particolare quando dichiarano che se fossero rimasti in Marocco, non avrebbero avuto problemi penali.

e delle madri ...

La madre è colei che deve controllare le entrate e le uscite dei figli; è lei che li deve svegliare per andare a scuola e sopportare le loro resistenze quando mostrano pigrizia, è lei che li deve sgridare quando occorre, che deve accudire tutti in casa preparando il cibo e lavando i panni; ma è anche colei che deve “perquisire” i figli quando sospetta che abbiano fatto uso di sostanze.

Esiste una differenza sensibile tra la reazione delle madri “ricongiunte” e delle madri sole al disagio dei figli e di fronte ai reati di cui sono responsabili. Le prime reagiscono dimostrando di considerare le denunce come delle ingiustizie che subiscono i figli. Sostengono fin che possono la loro innocenza: “forse c'è stato un errore di identificazione”, e quando, di fronte all'evidenza, non possono più farlo, cercano delle attenuanti: “il ragazzo non era cosciente, è colpa delle cattive compagnie” (è colpa dei rumeni, dei marocchini di Khouribga, se il ragazzo è di Casablanca e viceversa) e “compensano” la rigidità dei mariti aumentando la paga settimanale dei figli a loro insaputa.

Queste madri sono più disposte ad accettare le debolezze e le incoerenze che caratterizzano l'adolescenza e dimostrano maggiore disponibilità ad accompagnare i propri figli nel loro percorso di crescita. Allo stesso tempo, sono anche quelle che manifestano maggiore malessere di fronte alle conseguenze delle trasgressioni dei figli. Spesso di lasciano andare a “sceneggiate”, minacciando i figli che il ripetersi di tali fatti rischierebbe di mettere a rischio la loro salute e, addirittura, la loro vita.

Questa strategia educativa, basata sull'indispensabilità della figura materna per la sopravvivenza della prole, diventa fatale per i ragazzi che si trovano lacerati tra il progetto migratorio indefinito dei padri e la vulnerabilità e fragilità emotiva dell'unico alleato esistente in famiglia.

In questa situazione, i figli, da una parte, si sentono giudicati senza essere capiti; dall'altra sono relegati al ruolo di eterni bambini che hanno bisogno di essere giustificati e protetti, portando su di loro il senso di colpa del fallimento del progetto migratorio dei padri e del malessere delle madri.

Il potere dei genitori, in particolare delle madri, di "benedire" o "maledire", non semplifica le cose per loro, anzi, li obbliga a dover rendere conto di azioni che loro stessi non riescono a spiegare.

Per quanto riguarda le donne sole, benché il loro percorso migratorio si presenti come un cantiere aperto e i figli risentano di questa indefinizione mostrando, con il loro disagio, l'insofferenza di vivere relazioni che non danno alcuna garanzia di continuità, hanno dimostrato, rispetto alle madri "ricongiunte", maggiore determinazione nell'affrontare le situazioni di disagio dei loro figli e maggiore consapevolezza delle loro difficoltà.

Figlie dell'immigrazione

Nel progetto migratorio dei padri ci sono due forme di ricongiungimento: dei soli figli maschi o della famiglia completa. L'arrivo delle figlie rappresenta un motivo di preoccupazione per i padri, visto che nel loro immaginario sono considerate l'anello debole della famiglia. Eppure, abbiamo visto come la figlia femmina, appena raggiunta la maggiore età, oltre ad essere il braccio destro della madre nella gestione della casa e a contribuire economicamente alle spese domestiche, assume anche il ruolo di referente della famiglia con l'esterno: è lei che fa le veci dei genitori nei rapporti con la scuola (ritira la pagella, va a parlare con i professori) e le istituzioni (tribunale, questura) nel caso i fratelli abbiano provvedimenti penali a loro carico. Anche le figlie minorenni sono considerate già adulte nella misura in cui sono coinvolte nella gestione di situazioni familiari delicate ed assumono un ruolo di "protezione" nei confronti della figura materna simile a quello che ha in Marocco dove il bambino accompagna la figura femminile adulta come un *assasse*, una "guardia" per proteggerla dal corteggiamento dei maschi adulti. Attualmente, a preoccupare le famiglie è piuttosto il numero sempre più cospicuo di ragazze nate in Italia o ricongiunte nell'età dell'infanzia che esprimono il loro disagio con fughe da casa, minacce di denunce contro i genitori per maltrattamenti, consumo di sostanze stupefacenti e rapporti sessuali a rischio.

5. Il rapporto con i servizi e la scuola

Gli unici servizi sentiti come "necessari" dalle famiglie immigrate sono quelli che nel loro immaginario garantiscono la "stabilità", attraverso la concessione del documento (Questura, Prefettura., ecc.) e quelli che gli consentono il raggiungimento di uno status (pur se nel gradino più basso della scala sociale italiana) attraverso la "conquista" della casa popolare (ATC) e della pensione (INPS).

In generale, i servizi sociali sono sentiti come non necessari, e le famiglie hanno rapporto con loro solo in caso di bisogno.

Le madri, specie quelle sole, affermano di avere un rapporto conflittuale con i servizi sociali: da un lato esprimono la propria insoddisfazione circa la risposta data alle loro richieste di aiuto, e dall'altro sono diffidenti, temendo un eventuale allontanamento dei figli.

Per questo ricorrono al rimpatrio dei figli ogni volta che percepiscono questa minaccia, oppure, anche se hanno la cittadinanza italiana, pensano di affrontare una nuova migrazione pur di sottrarsi agli eventuali provvedimenti in questo senso.

L'offerta di presa in carico da parte dei servizi è vissuta dunque come "controllo" e continua verifica della propria idoneità genitoriale.

La visita domiciliare può essere sentita come violazione dell'intimità domestica, in una cultura in cui l'ospite deve rimanere nello spazio a lui riservato.

Per quanto riguarda la scuola, questa sembra non assolvere, nella percezione dei genitori, la sua funzione, al contrario di quanto avviene nel paese d'origine, dove l'intervento educativo è delegato completamente a questa istituzione, visto che "il maestro è quasi profeta": *kada al-mu'allim an yakuna rasula*.

Di fronte ad un comportamento "scorretto" dei figli, la scuola segnala invece il caso ai servizi sociali, e i genitori non le riconoscono più il suo ruolo.

A sua volta, la scuola contribuisce ad alimentare stereotipi quando ricorre esclusivamente a motivazioni di tipo culturale per spiegare i comportamenti anomali degli alunni immigrati e quando si relaziona con i genitori.

Per esempio, delegittima il ruolo materno rispetto a quello paterno, quando sostiene che, in caso di una violazione grave da parte del ragazzo, "è necessaria la presenza del padre". La scuola è, infatti, uno degli ambiti in cui il culturalismo mostra maggiormente i suoi limiti, come ci ricorda Moro (2002: pp. 32-33):

In certe situazioni, la presa di coscienza della dimensione culturale di un fatto, di una narrazione, di un modo dire e, dall'altra parte, il riconoscimento di questioni identitarie per i giovani di seconda generazione oscura la complessità delle questioni poste e soprattutto relega in secondo piano la soggettività dei protagonisti (...). La cultura eretta ad unica determinante di un modo di essere e pensare conduce necessariamente a posizioni semplicistiche, decontestualizzate nel tempo e nello spazio, e spesso a pregiudizi che non tengono in considerazione l'aspetto dinamico, mobile e interattivo dei fatti umani osservati [la traduzione dal francese è nostra].

6. Le associazioni degli immigrati

L'emigrazione-immigrazione consacra la rottura col gruppo, con i suoi ritmi spazio-temporali, con le sue attività e con il sistema di valori e regole della comunità che sono fondamento del gruppo.

In questo scenario, siamo di fronte a dei genitori che hanno difficoltà a dare ascolto ai loro figli e ad accompagnarli a costruire un senso alle loro azioni e a ciò che accade attorno a loro e nel loro mondo.

Si tratta quindi di individuare risorse su cui i genitori possano contare per auto-identificarsi.

Gli unici spazi aggregativi sono rappresentati, specie per le donne, dall'ambiente domestico, mentre la piazza del mercato e la moschea sono riservati agli uomini. La moschea non assolve però la stessa funzione sociale della Chiesa cattolica. Cioè, non ha per mandato la presa in carico dell'individuo. L'errore comune in cui incorrono le istituzioni è quello di considerare l'apparato religioso islamico come il corrispettivo della struttura ecclesiastica e di dare per scontato che il luogo di culto coincida con la comunità ristretta, mentre per l'Islam il concetto di *Umma* prevede una comunità di fedeli che si estende al di fuori dei confini del villaggio e della nazione (Boughali, 1974). Cioè le istituzioni considerano l'apparato religioso come il proprio interlocutore privilegiato. In altre parole si pensa che "parlare con l'imam significa parlare con la comunità marocchina".

Per quanto riguarda l'associazionismo marocchino, è necessario premettere che in Marocco non esistono forme di aggregazione sociale spontanea; esistono unicamente organizzazioni governative che offrono servizi specifici (Casa della Gioventù, Casa della Carità), mentre mancano realtà organizzate dal basso.

Inoltre, la migrazione marocchina a Torino proviene da una zona dove la tribù o la comunità ristretta si è già estinta da tempo a causa della massiccia introduzione in quel territorio dell'economia globale: la miniera e l'emigrazione hanno distrutto il tessuto sociale delle famiglie della zona di Khouribga.

Le poche associazioni marocchine esistenti in Italia, tranne qualche eccezione, non sembrano essere in grado di attirare le famiglie marocchine e di creare coesione sociale.

Alcune associazioni sono state create per iniziativa di singoli individui provenienti da esperienze politiche o sindacali in Marocco; altre sono nate attorno a figure carismatiche che elargivano sussidi e servizi puramente assistenziali e si sono sciolte con l'esaurirsi delle risorse disponibili.

Per quanto riguarda la concezione che i genitori hanno degli spazi di aggregazione per giovani (oratori, centri diurni), questi accettano che i loro i figli li frequentino come alternativa alla strada, identificando questi spazi come luoghi di gioco "protetti", ma senza percepirne la funzione educativa. I genitori, quindi, rimangono distanti da questi luoghi e a loro volta non sono incoraggiati ad avvicinarsi.

7. Ricostruire il villaggio

Sin dal momento in cui entra nelle case delle famiglie, il mediatore lavora per creare o ristabilire una comunicazione tra padre e figlio, dando anche alle madri, alle figlie e ai figli l'opportunità di esprimere i loro punti di vista. Capita allora che i figli inizino a fare obiezioni sulle affermazioni che il padre cerca di imporre come dati di fatto o come verità assoluta:

quando il padre rimprovera i figli, dicendo che rischiano di essere bocciati per le troppe assenze, questi ribattono sostenendo che “basta non superare il 30%”; quando dice che chi commette un reato in Italia è espulso, i figli lo correggono dicendo che “non esiste l’espulsione”; quando lui valorizza la scuola professionale come mezzo per accedere a una posizione sociale importante, questi gli ricordano che “in Italia, la scuola professionale è l’ultima spiaggia che produce soltanto emarginati”; quando lui parla dei doveri dell’immigrato nel paese ospitante (l’immigrato deve solo lavorare, non frequentare certi luoghi, non divertirsi, non partecipare agli scioperi e non discutere con l’insegnante), i figli ribattono parlando di “diritti dei minori” e del “diritto dell’immigrato a manifestare per rivendicare i suoi diritti e non essere sfruttato sul lavoro.

I padri dimostrano di non conoscere il mondo dei giovani, parlano con stupore e disapprovazione di tutto quello che caratterizza la gioventù di oggi; criticano il modo di vestirsi, di tatuarsi, di socializzare e di relazionarsi. Hanno una conoscenza stereotipata delle droghe e non ammettono che i propri figli possano diventarne dipendenti. All’inizio del percorso, parlavano dell’adolescenza come di un fenomeno caratteristico della società italiana; quando poi sono stati stimolati a riflettere su ciò che succede oggi nel paese d’origine, hanno cominciato a pensare ai cambiamenti che osservano ogni anno anche nel comportamento dei giovani in Marocco.

Le storie familiari dimostrano come l’adolescenza in alcune culture [come quella maghrebina] non esiste. Si passa direttamente dall’infanzia all’età adulta e l’adolescenza può essere vissuta in qualche rito iniziatico che dura qualche ora, al massimo qualche giorno, ma che comunque non lascia nel soggetto il ricordo di un’esperienza adolescenziale. La questione dell’adolescenza è una costruzione teorica delle nostre teorie occidentali che non corrispondono alle esigenze di sviluppo mentale dei genitori immigrati. Nel contesto migratorio l’adolescenza dei ragazzi irrompe nell’esperienza intra-soggettiva dei genitori, provoca un crollo dei punti di riferimento affiliativi tra genitori e figli.

I genitori, quando avevano l’età dei loro figli si consideravano già adulti responsabili di una famiglia (...). Quindi l’adolescenza in quanto processo e non come pubertà destabilizza i genitori in modo drastico e li rinvia ad una dimensione infantile.

L’assenza di tracce nella storia dei genitori fa sì che, sul lato dell’esperienza, questi ultimi vivano contemporaneamente due dinamiche evolutive diverse: una infantile e l’altra adulta. Infatti l’adolescenza rinvia i genitori verso un’esperienza in cui la presa in carico della loro adolescenza è data ai loro figli. Di conseguenza i figli degli immigrati vivono una doppia adolescenza: la loro e quella mancata o assente dei loro genitori (Yahyaoui, 2002, pp. 116-117).

Questa adolescenza mancata o assente dei genitori, la fragilità e la dispersione del loro progetto migratorio, determina una perdita di autorevolezza nei confronti dei figli e li fa apparire “inadeguati” anche agli occhi degli operatori.

I genitori devono dunque riguadagnare e riscattare il loro ruolo anche presso gli altri adulti che fungono da figure di riferimento per i ragazzi.

I messaggi da trasferire agli adolescenti devono essere condivisi tra tutte le figure che ruotano attorno a loro: padri, madri, insegnanti, operatori, che devono trovare uno spazio per raccordarsi, confrontarsi e scambiare il loro sapere, partecipando alla pari alla crescita dei giovani, senza delegittimarsi reciprocamente.

Si tratta dunque di:

mettere insieme le risorse (...), di far incontrare i genitori e gli operatori sociali per creare nel quartiere (...) una sorta di “villaggio” (...) come strumento fondamentale per aiutare i propri figli a crescere (...). Occorre ricreare la comunicazione sociale interna al sistema disfunzionale, tra genitori e operatori, per creare uno spazio terzo in cui gli adolescenti possano muoversi entro confini, regole, “paletti” condivisi (Yahyaoui, 2002:119).

Per far ciò è necessario, come sottolinea ancora Yahyaoui (2002: 115):

lavorare con gli operatori sulla loro rappresentazione mentale di genitorialità, facendogli prendere coscienza del divario tra le differenti rappresentazioni [loro e dei genitori]. Ma ciò è possibile solo dopo che gli operatori sociali sono riusciti a distanziarsi dall'ideologia istituzionale e dalle teorie psicologiche con le quali abitualmente lavorano (...). Allo stesso tempo si deve far rivivere ai genitori la propria capacità di cambiare, di riscoprirsi esseri umani in cambiamento. L'immigrazione innesca processi di cambiamento. Ciò che è difficile per i protagonisti, non è tanto cambiare, ma il prendere coscienza del proprio cambiamento.

La migrazione, infatti, come sottolinea Moro (2002: 27) “spoglia e rende fragili i genitori, ma li rende anche sensibili e creativi”.

Tra gli attori-chiave da coinvolgere in questo processo, oltre agli operatori sociali, ci sono anche gli insegnanti e i dirigenti scolastici. Per questo sarebbe necessario coinvolgere le famiglie in una partecipazione attiva al percorso scolastico dei figli, rendendole propositive nelle decisioni che riguardano il loro futuro, senza delegare in toto l'intervento educativo all'istituzione scolastica.

La costituzione di un gruppo di mutuo-aiuto in cui i genitori si potessero conoscere, narrare le loro storie, condividere le preoccupazioni riguardo i loro figli, ma anche scambiare i loro saperi, maturati in un percorso comune si è dimostrato, nella fase sperimentale della ricerca/azione, un valido strumento per la costruzione di conoscenza sulle tematiche che riguardano l'essere genitori in immigrazione e la convivenza tra le famiglie immigrate e la società ospitante. Avendo per obiettivo quello di rafforzare il gruppo, trasformando le famiglie coinvolte nel percorso in diffusori di buone pratiche, abbiamo creato successivamente occasioni di incontro tra il gruppo costituito ed “esperti” provenienti da quelle stesse istituzioni e servizi che operano con l'utenza straniera nel campo socio-educativo, scolastico, riabilitativo e

penale, vettori spesso inconsapevoli di pratiche discriminatorie e di violenza strutturale per stimolare un confronto non realizzabile nel momento di presa in carico dove la posizione dell'utente è fragile e difficilmente riesce ad essere propositiva.

Solo “restituendo” ai genitori immigrati “la loro vera statura”³ sarà possibile riempire la distanza che li separa dai loro figli, che rischia di diventare incolmabile, e rompere un silenzio che gli uni e gli altri continuano a scambiare per rispetto.

Bibliografia

Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizione Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004.

Annoni E., Mariani M., «In mezzo al guado. Uno studio sulle situazioni di disagio degli adolescenti stranieri» in Favaro G., Napoli M. (a cura di), *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio nascosto dei bambini e ragazzi immigrati*, Guerini e Associati, Milano, 2002.

Boughali M. “La représentation de l'espace chez le Marocain illetré: mythes et tradition orale”, *Anthropos*, Parigi, 1974, p.293.

Giori F. (a cura di), *Adolescenza e rischio. Il gruppo classe come risorsa per la prevenzione*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Maher, V, “L'orientamento dei figli di migranti nelle scuole medie e superiori: appunti su una ricerca in corso a Verona” in *Sociologia e politiche sociali. Rivista quadrimestrale*

Moro M. R. (2002) *Enfants d'ici venus d'ailleurs. Naître et grandir en France*, La découverte, Paris.

Pietropolli Charmet G. (2000), *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina, Milano.

Portes A., Rumbaut R. G. (2001a), *Ethnicities. Children of immigrants in America*, University of California Press and Russell Sage Foundation, Berkeley and New York.

Portes A., Rumbaut R. G. (2001b), *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press and Russell Sage Foundation, Berkeley and New York.

Portes A., Rumbaut R. G. (2005), «Introduction: The Second Generation and the Children of Immigrants. Longitudinal Study», *Ethnic and Racial Studies*, 28 6: 983-999.

Queirolo Palmas, L.& Torre A. (2005), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Frilli, Genova.

Rapaport, R. (1970) Three dilemmas in action research, in *Human Relations*, n. 23, 499-513.

Regoliosi, G. (1994) *La prevenzione possibile. Modelli, orientamenti, esperienze per l'operatore di territorio sulla prevenzione della devianza giovanile e della tossicodipendenza*, Guerini e Associati, Milano.

Sayad A. (2002) *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle*

³ Si ringrazia la Prof. Vanessa Maher per averci suggerito questo concetto, titolo del capitolo di un libro da lei curato e di un seminario organizzato da Papalagi a cui la professoressa Maher ha gentilmente partecipato con una relazione.

